SANTO STEFANO AL QUIETO

STUDIO

DI

B. D.R BENUSSI

(PUBLICATO NEL PROGRAMMA DEL GINNASIO COMUNALE SUPERIORE DI TRIESTE, ANNO 1888)

TRIESTE

TIPOGRAFIA DEL LLOYD AUSTRO-UNGARICO

1888

914.362
B44s

29Ap42 H. SEXTON

I.

Se il geologo invidia al poeta lo splendore della parola per ritrarre degnamente il panorama che gli presenta la vasta conca di Pinguente, cui una fuga di colli ora mollemente ondulati, ora a ripidi e franosi pendii fasciano a guisa d' anfiteatro, ove o dalle alture arenaceo-marnose torreggiano potenti ciglioni calcari, o nudi biancheggianti dossi spiccano fra il verde de' coltivati campi, lo storico, che in quelle linee di rocce, in que' ripidi contorni, in quei cumuli di massi rileva le tracce d' antichi castellieri, vorrebbe evocare l' ombre de' forti che da venti secoli hanno col loro sangue suggellato l' amore per questa terra loro madre comune e nutrice. Due mila anni sono ormai trascorsi dal giorno in cui gl' Istriani, duce il loro re Epulo, combatterono contro gli eserciti consolari quella sanguinosa battaglia che aperse alle legioni romane la via su Nesazio. Ed anche da questi potenti castellieri disseminati attorno alle sorgenti del Quieto terribile fu allora la resistenza alle aquile romane, se Roma, la forte, stimò la conquista dell' Istria degna d' un poema [1].

Due di questi castellieri, fra i più notevoli per dimensioni ed altezza, s' ergono a dominare lo stretto varco, che dalla conca di Pinguente mette nella valle del Quieto. Al loro piede trovansi le „porte di ferro". Qui due rocce, a guisa di mura, dagli opposti monti convergono a sbarrare il passo; qui il Quieto, incisa la roccia che

---

[1] Come è noto, il poeta latino **Ostio** scrisse un poema *De bello Histrico* a celebrare la conquista dell' Istria. Cfr. **Benussi** l'„Istria sino ad Augusto", Trieste 1883, pag. 263.

CAVAC LIBRARY

1170234

gli precludeva il cammino, entra nella valle che da lui ha il suo nome, per continuare poscia verso occidente in ampia linea sinuosa sino sotto Cittanova, ove, dopo un corso di 38 chilometri, ha foce nel mare.

Questa valle, nel suo tratto superiore larga non più di 200 metri, è fiancheggiata da monti calcari paralleli e corrispondenti fra loro, alti dai 300—400 metri, a ripidi e molto spesso rovinosi pendii tagliati in tutta la loro altezza dal letto di mille torrentelli, per i quali l' acqua piovana precipita nella valle. Li coprono fitti arbusti di carpini e quercioli. Al piede dei calcari di Sovignaco havvi la „miniera", ora abbandonata, ma un tempo ricca di lavoro e fonte di lucro a tutta la circostante regione [1]. Più ad occidente, ma sul margine settentrionale, la Brazzana, uscita dalla gola di Pietra pelosa, spinge nel Quieto le ripide e torbide sue acque.

---

[1] „Frammezzo ai monti calcarei della Vena si estendono per molte miglia delle montagne in gran parte composte di enormi massi di una pietra compattissima e dura, scintillante alla percussione dell' acciaio, e sparsa di minutissime pietre, che le danno una tinta più o meno bianca, dalla quale col mezzo di complicate operazioni si estraggono i sali di allume e di vitriolo.

Questo importante stabilimento, in cui fra artefici manifatturieri e lavoranti travagliano più di 80 persone, le quali abitano con le numerose loro famiglie nei recinti delle fabbriche ivi appositamente costruite, e in cui se ne tengono continuamente impiegate più che altrettante nei tagli dei boschi, nei carriaggi e nei trasporti, fa circolare a benefizio di quelle conterminanti popolazioni l' annua rilevante somma di 200,000 lire italiane.

Della scoperta e dell' ingrandimento di questa sorgente di ricchezze nazionali, ne ha il merito il signor Pietro Torini, uffiziale del genio della Republica veneta, dalla quale ne ottenne in premio l' investitura a perpetuità.

Un milione di libbre di allume sceltissimo, e un milione e settecento mila libbre di eccellente vitriolo, sono l' ordinario prodotto di questa miniera. Il primo viene smerciato a Venezia ed è bastevole per le occorrenze degli stati di quella Republica, ed il secondo si spedisce per gli scali di Smirne e Costantinopoli nei paesi dell' Asia, ov' è in gran pregio per la sua qualità poco corrosiva".

Così nel *Rapporto* sull' Istria, presentato il 17 ottobre 1806 al Vicerè d' Italia dal consigliere di Stato **Bargnani.** (Nella „Porta orientale", strenna per l' anno 1858).

Il decreto del 1814, col quale si proibiva di esportare la potassa dalla Carniola, si fu il colpo di grazia per questa fabbrica. D' allora in poi il suo prodotto andò scemando. Nel 1838 era ancora di 2100 centinaia di vitriolo e 2900 di allume; nel 1842 il vitriolo scese a 1700 cent., l' allume a 1500; nel 1855 il primo a 285, il secondo a 412; e l' anno dopo, quello a 232, questo a 67. Ora, da varî anni cessato ogni lavoro, della fabbrica e delle case circostanti non restano che nude muraglie, triste ricordo della passata operosità.

Qua e là lungo la detta costiera, o dal corpo della montagna, o più spesso dalle sommità, s' ergono altri massi calcari bianchi, nudi, a picco, tagliati ed allineati in guisa da lasciare incerto il viandante se abbia dinanzi a sè vere rocce oppure colossali muraglie. E non dubito punto che la presenza di questi massi, che a guisa di giganteschi castelli coronano le cime dei monti, abbia fatto nascere nel volgo la tradizione d' un popolo di giganti che avesse abitato questa valle, e lanciasse i pesanti martelli dall' una all' altra vetta [1].

Allo svolto della strada presso la „grotta del frate", la valle ad un tratto s' allarga sulla sinistra, ed al di là del bosco, che qui comincia, vedesi biancheggiare alta lontana Montona, la vigile scolta della valle.

Colla „grotta del frate" da un lato, con quella di S. Stefano e coi monti di Gradigna dall' altro ha termine quell' affioramento diagonale di calcari eocenici, ad Alveoline i più profondi, a Nummuliti ed Operculine i superiori, che dal Carso di Buje, inciso dalla Brazzana e dal Quieto, attraversa l' Istria mediana e va quasi a fondersi sotto il Maggiore col ciglio calcare che delimita la Cicceria [2].

Oltrepassato il calcare, il Quieto solca un terreno di marne e di arenarie, ed il suo piano alluvionale s' allarga raggiungendo sotto Montona un chilometro e mezzo di larghezza. I monti che lo fian-

---

[1] Mons. **Tommasini**, Commentarî (nell'„Archeogr. triestino", anno IV, 1837), Montona: „Nella villa di Branenzio poco lontano da Montona, già pochi anni fu trovata una sepoltura con un corpo dentro di smisurata grandezza che si risolvette in polvere. Fu detto ch' era uno gigante simile a quello che fu trovato a Piemonte".

Carlo de Franceschi, Terme di S. Stefano, publ. nell'„Istria" a. VII, 1852, n. 35, pag. 157: „Su tutti questi monti si conserva fra gli Slavi la tradizione dell' esistenza d' un popolo antichissimo, di altra religione, di statura gigantesca e forze smisurate; in guisa che gettavansi fabbricando, i martelli da un monte all' altro .... Questo popolo viene chiamato *Sidòvi,* il che veramente significherebbe Giudei, ed appellano Sidovschina le rovine ove dicono avere essi abitato .... e questi giorni mi narrava un contadino che di recente, dissodandosi un terreno incolto in prossimità del sito da cui scrivo, si rinvennero delle ossa umane di gran lunga maggiori del solito. Simili enormi scheletri furono ritrovati anche in altri siti interni dell' Istria, come ebbi a rilevarlo da testimoni oculari. È noto per le storie romane che i Galli o Celti erano di statura molto alta".

[2] **Dr. G. Stache**, „Die Eocenengebiete in Innerkrain und Istrien". Vienna 1863.

Dr. T. Taramelli, „Descrizione geognostica del Margraviato d' Istria". Milano 1878.

cheggiano, abbenchè non meno elevati dei precedenti, hanno le cime arrotondate pel dilavamento delle marne, e digradano con poggi mollemente ondulati, ricchi di frutteti, di viti, d' olivi. In questa zona arenaceo-marnosa, la Bottonegla, quasi perduta in fondo ad una valle di erosione, è il principale confluente a sinistra, ove fra i torrenti che scendono dai colli di Caldier s' erge a 277 m. il dosso marno-arenaceo a basamento calcare ed a capitello di conglomerati fossiliferi su cui posa in amenissima posizione la cittadella di Montona.

Prevalgono quindi gli strati inferiori della serie eocenica, generalmente constituiti da conglomerati calcareo-ocracei. Al „Porton" la valle si restringe ancora una volta a 430 m. per indi allargarsi di mano in mano che s' avvicina al mare, ove i colli ed i dossi, che l' accompagnano sempre più abbassandosi, si fondono da ultimo nella costa dell' Istria marittima.

II.

La catena che s' allinea lungo la destra del Quieto raggiunge i 475 metri nel monte S. Girolamo, centro d' uno stretto altipiano, il cui ciglione verso le rive del fiume scende erto e dirupato per l' altezza di circa 300 m. Da questa costiera, che quasi le serve di sfondo, si protende avanzandosi nella valle la „grotta di S. Stefano", il più imponente masso calcare eocenico di tutta la circostante regione.

Il nome di „grotta" lo ebbe per due ragioni: in primo luogo perchè nell' Istria tale appellativo è comunemente sinonimo di roccia o masso; in secondo luogo perchè questa roccia non s' eleva dal suolo a perpendicolo, ma alla sua base rientra con angolo fortemente acuto in guisa da formare una vera caverna profonda 20 metri ed alta all' ingresso 30 circa. Il sorprendente effetto però che produrrebbe la vista di questo colossale masso che torreggia quasi sospeso nel vuoto, è in gran parte distrutto dalla vecchia casa dei bagni, la quale venne fabbricata sotto la grotta ed in modo che questa le servisse per largo tratto di tetto e di riparo.

Il fianco orientale di questa rupe è nudo masso calcare, tagliato a picco e proteso quasi promontorio, o sprone che dir si voglia, di rincontro al Quieto. Sull' estrema punta, alta m. 81 dal sottoposto terrapieno, e 94 dal piano della valle [1], trovasi, in gran parte diruta,

---

[1] Qui il piano della valle non è più di 20 metri sopra il livello del mare. Alle porte di ferro è di 35 m.

una chiesuola dedicata a S. Stefano, cui la grotta deve l'odierno suo nome. Quindi la rupe, formata col precedente lato un angolo molto acuto, piega verso ponente-libeccio, per vario tratto mantenendosi egualmente alta e scoscesa. Lungo tutta questa linea di rocce alte ed a picco non era possibile il salirvi, e meno ancora tentarvi una scalata, se eccettui l'insenatura *a* sul fianco di mezzogiorno [1], ove le pareti della rupe formano quasi uno stretto camino, ed essendo in vario modo spezzate permettevano o d'arrampicarvisi, o di assicurarvi delle scale. Qui, alla difesa di questo punto più debole troviamo costruite due grosse muraglie traversali *b* e *c* [2], avanzo d'una specie di bastione o porta inalzata a proteggere questo varco.

Procedendo, al di là di queste muraglie continuano ancora le balze alte ed a picco, che rapidamente indi abbassandosi formano l'orlo inferiore del piano *A*. E su queste balze troviamo inalzate le maggiori opere di difesa, cui verrò brevemente descrivendo.

Dove le rupi si mantengono tuttora abbastanza elevate, appoggiata a queste comincia in *d* una muraglia lunga 7 metri, la quale segue l'abbassarsi delle rocce e termina in una torretta semicircolare. Non lungi da questa, si nota un avanzo di muratura *e*, protesa in direzione opposta. Continuando verso ponente, havvi uno spazio di 14 metri privo d'ogni opera manuale; s'eleva poscia una seconda torretta pure semicircolare, simile alla precedente, onde ha principio la muraglia *f*, che, poggiata su d'una linea di balze, va (adesso in molti punti franata ed interrotta) per 41 metri nella solita direzione di ponente, e mette capo ad una torre quadrata, larga 4 metri per lato ed alta oggidì 8. Da questa torre si parte verso maestro la roccia *g g* lunga, stretta, a picco in ambedue i suoi fianchi, sulla quale, ove l'altezza n'è minore, venne costruito un forte muro per un 10 metri circa di lunghezza. Un viottolo *h*, stretto ed erto, divide questa cresta da un masso colossale alto 45 metri, che si eleva alle spalle della grotta e ne forma il quarto lato.

Descritta pertanto la periferia, vediamo come ci si presenti l'inclusa superficie. Salendo dalla destra del fiume, c'incontriamo nel

---

[1] Cfr. la Tavola I disegnata dal vero dal mio amico e collega prof. **Visintini.** In questa Tavola la nuova strada costruita dal sig. Bertetich lungo la china *B* fu ommessa perchè meglio si potessero discernere e la muratura antica e quelle rupi che interessava rilevare.

[2] Cfr. anche la Tavola II che riproduce il doppio castelliere visto a volo d'uccello.

declivo *A* fortemente inclinato e tutto roccioso ed accidentato. La linea di rocce *i i* segna il finire di quest' erta ed il principiare della spianata *B C*, la quale ha una massima larghezza di metri 58 ed una lunghezza di metri 53. Questa spianata, mediante la cresta di rocce *m m*, resta divisa in due parti, in modo che la sezione *C* viene quasi a costituirne l' acrocoro. Nel punto più avanzato e sporgente venne costruita la chiesuola di S. Stefano lunga 10 metri, larga 5.35.

A maestro della chiesuola, distanti non più di 25 metri, si scorgono le pareti d' un serbatoio d' acqua *n*. Due di queste pareti s' addossano alla roccia, che fu a tale uopo incavata; le altre stanno isolate. Questo serbatoio è di forma quadrata, misurando per ognuno de' suoi lati 9 metri; la sua profondità è di metri 3. Un muro largo un metro lo divide in due scompartimenti, dei quali l' uno viene ad avere la larghezza di 5 metri, l' altro di 3. Il muro divisorio, e quello che s' addossa alla roccia verso scirocco, sono tuttora intatti; gli altri sono in massima parte rovinati, specialmente quello che s' appoggia alla linea di rocce *m. m.* Il fondo del serbatoio è scavato nel vivo sasso. Questo ed i muri circostanti sono intonacati con un cemento tale che resiste ai colpi del piccone. Dal fianco di S. Ov. di questo bacino sporgevano, ed in piccola parte sporgono tuttodì, dei muricciuoli bassi, che furono atterrati per costruire la strada che ora mena al sommo della grotta. Forse un tempo continuavano sino all' orlo delle rocce *i i*, rendendo così più difficile l' accesso per la via che metteva alla sommità della spianata *C*.

III.

Se ora, studiata la conformazione del suolo ed i ruderi ivi esistenti, ci facciamo ad investigarne il valore storico, potremo con tutta sicurezza conchiudere ch' essi ci presentano le tracce d' un castelliere preistorico sulle cui linee venne inalzato un castello romano. Vi notiamo l'arce *C*, limitata dalla cinta interna *m m*, e le sue adiacenze *B* circondate dal recinto di rocce *i i*. E forse v' esisteva una terza cinta ove presentemente sono le mura in *d e f*.

La conformazione del suolo, che lo rendeva allora pressochè inespugnabile, e la sua posizione eminentemente strategica rispetto alla valle superiore del Quieto, dovevano dare a questo castelliere un' importanza non piccola nell' epoca preromana. I Romani poi alla loro volta, divenuti padroni dell' Istria, fecero di questo castelliere un castello a freno degl' indigeni ed a custodia della via, che dal

bacino di Pinguente metteva nella valle di Montona, via troppo spesso aperta alle scorrerie de' bellicosi Giapidi dominanti dai monti della Vena. Di solide muraglie e di torrioni munirono i fianchi meno forti per difese naturali, e di opere traversali barricarono l'ingresso al castello che s'apriva fra le due torrette semicircolari terminanti le mura *d* ed *f*. Altre opere ancora inalzarono a rendere più valida l'arce *C*, ove vennero anche stabiliti i serbatoi d'acqua per il presidio in caso di lungo assedio.

IV.

Nè questo è il solo castelliere preistorico quivi esistente, convertito poscia in un castello romano. Avvene un secondo situato alle spalle di questo ed in posizione ancor più elevata.

Il viottolo *h*, molto erto e scosceso, incassato fra due rocce, permette d'arrampicarsi, non senza qualche pericolo, sino ad un secondo ripiano *E*, ed alla spianata *D*, per dimensioni più ristretta della precedente. Se l'arte abbia alcun poco agevolata la salita da un altipiano all'altro, nol potrei nè affermare nè negare. Qua e là nella roccia, cui è forza aggrapparsi per salire, si trovano nei punti più scabrosi alcune incisioni profonde pochi centimetri, ed in cui a mala pena si può posare la punta dello stivale: null'altro che accenni a gradinata, od a qualcosa di simile. Salendo per questo viottolo, si giunge dapprima al piano inclinato *E*, quindi alla spianata *D*. Quest'ultima ha l'asse maggiore di 35 metri, il minore di 15. Da tre lati scende essa a precipizio: cioè, quello di settentrione e levante precipitano nel burrone sottoposto, quello di mezzogiorno è costituito da quella balza a piombo che s'erge alle spalle della spianata inferiore *B*. Sul quarto lato, cioè verso ponente, ove la roccia non presentava eguale continuità d'altezza, vennero inalzati in due punti varî metri di muratura *n n*; laonde anche quest'orlo è mantenuto alla medesima elevazione degli altri tre; epperò il terreno incluso trovasi tutto allo stesso livello, e ne fu impedito il franamento che altrimenti sarebbe stato inevitabile. È da notarsi inoltre [1] la roccia *o o*, la quale, stretta all'orlo settentrionale, erta quasi muraglia, ed alta dal suolo da 2—3 metri, corre in direzione da occidente verso oriente a raggiungere, attraverso questa spianata, l'estrema punta

[1] Vedi la Tavola II.

prominente della montagna. Questa cresta è tagliata artificialmente in tre punti, cioè in *r* ed *s* a guisa di porta, in *u* in forma semicircolare. Così le balze dirupate sui lati di settentrione, oriente e mezzodì, quindi il tratto di muratura segnano perfettamente il circuito del castelliere *D* a foggia di mandorla, ove la porta *s* facilitava le comunicazioni fra le due sezioni della spianata, ed i pertugi *r* ed *u* la discesa nella parte posteriore. Adiacente all'arce *D* v'era, come fu detto, un terreno fortemente inclinato *E*, il quale sull'orlo meridionale rovinava ripido e scosceso in guisa che n'era impossibile da questo lato l'accesso.

Conchiudendo adunque dirò che, anche in questo secondo altipiano così fortemente munito dalla natura, ci si presenta un castelliere costituito di due corpi fra loro distinti, cioè di una cinta interna, od arce, *D*, e dell'adiacente piano inclinato *E*, al quale le numerose rocce che scendono a piombo tenevano luogo di cinta esterna. I Romani resero più forte l'arce del castelliere chiudendo di mura le parti meno difese dalle rocce.

Sul lato occidentale del piano *E*, ove questo si congiunge colla montagna, s'estende e s'accumula una vera rovina di sassi d'ogni forma e grandezza; oltrepassati i quali, s'arriva sulla sommità del ciglione, che forma parte, come fu detto, del gruppo di S. Girolamo

V.

La presenza di duplice castelliere preistorico e di fortilizî romani costruiti più tardi sull'area di quelli, oltrechè dalla conformazione del suolo, dai ruderi e dalle muraglie, ci è attestata anche dagli scavi colà praticati.

E qui giova notare come, essendo ripidissimo il declivio d'ambedue i castellieri ed orizzontali gli strati della roccia, l'acqua piovana dovette facilmente trascinare seco pressochè tutto il sovrastante terriccio, il quale potè conservarsi soltanto qua e là nelle fenditure della roccia. Di fatti, i campi, che a scaglioni s'estendono fra il piede della grotta di S. Stefano e l'odierna strada carrozzabile, non sono altro che un miscuglio di terra nera, di frammenti di cocci e di detriti di roccia calcare accumulati nella valle dalla rapina delle acque. E frammenti di cocci commisti a terriccio nero si riscontrano anche per ogni dove salendo ai castellieri.

Io feci praticare numerosi scavi entro ambedue le cinte *B* e *C*. In nessun punto si potè affondare oltre i 70 centimetri senza incon-

trare la viva roccia. In ogni fossa scavata trovai terra nera e cocci, ma questi non molto numerosi. In un escavo presso l'antica chiesuola, a mezzo metro circa di profondità, poggiati alla roccia, rinvenni due scheletri, l'uno d'un fanciullo di 10 anni circa, l'altro d'un uomo sulla quarantina. Dovevano giacere lì da meno di un secolo, come lo indicavano, fra altro, alcuni rottami di stoviglie trovati lì appresso. Abbenchè si continuassero gli scavi tutto all'intorno, non apparvero altri scheletri, nè altri cimelî vi trovai oltre ai cocci di cui più sotto; se eccettui una scheggia d'osso lavorato a foggia di punta di freccia. Invece il mio amico e collega prof. Michele Stossich, che seguiva con interesse queste mie ricerche, più fortunato di me, rinvenne presso un mucchio di macerie sul dinanzi della detta chiesuola una fibula tipo Certosa mancante dell'ardiglione, ed il riccio di altra fibula a cerniera mobile. Feci allora togliere e visitare tutte quelle macerie, ma senza alcun risultato. Seppi dal proprietario dei bagni che, praticandosi alcuni anni or sono uno scavo appiè della muraglia *f*, insieme a varie monete si trovò una lancia romana, ora proprietà del marchese Vincenzo de Gravisi di Capodistria. Mesi fa, il detto proprietario dei bagni sig. Antonio Bertetich trovò in uno scavo da lui fatto praticare nel terreno appiè della grotta una moneta d'Antonino Pio. L'abate don Angelo Marsich mi raccontava che, varî anni addietro, salendo alla chiesetta, trovò un piccolo pezzo informe di selce, e lo diede al sig. Kunz, allora direttore del civico Museo d'antichità in Trieste. Corre voce essere stati dissotterrati al piede di queste balze degli scheletri di grandezza maggiore della comune.

Una serie di escavi vennero fatti anche nel castelliere superiore. Entro il recinto *D* scarso era il terriccio nero, più scarsi ancora i cocci. Nel piano *E* trovai da per tutto terra nera, e fra le fenditure delle rocce i cocci erano abbastanza numerosi.

I cocci d'ambedue i castellieri si possono dividere in due categorie: in cocci preistorici ed in cocci romani.

Notevole differenza havvi fra i cocci preistorici dei due castellieri. Quelli del superiore sono per la massima parte di pasta molto rude e grossolana, mista a granuli di calcite; sono cotti al fuoco ed incompiutamente. Il loro spessore varia da 2—5 millimetri, e vi preponderano i più grossi. Manca ogni traccia d'ornamentazione, e per tali caratteri formano un solo gruppo con quelli dei castellieri di Cucui [1]

---

[1] Lo visitai nel luglio del 1885. Trovasi a 404 m. d'altezza e dalla sua sommità si gode d'un amplissimo orizzonte, che dalla Sbevnizza va giù giù pel Taiano e pel Maggiore sino al Sissol. È di forma ovale, interamente isolato

presso Portole e di Benigni [1] presso Gradigna. I frammenti rinvenuti non permettono di stabilire con precisione nè la forma nè la dimensione dei fittili. In generale il fondo è piatto senza orlatura. il ventre molto ampio, a giudicare dalla poca curvatura e dal rilevante spessore delle pareti. Quasi sempre il labbro è alquanto sporgente ed arrotondato all' estremità. Il passaggio dal collo al labbro non è segnato da alcuna linea di confine, e di solito il labbro mantiene lo spessore del corpo del vaso. Le anse si staccano immediatamente dall' orlo superiore del vaso, sono grosse, provvedute d' un largo foro, ed hanno la parete superiore fortemente concava a bugnetta. La tinta esterna era pressochè eguale in tutti, cioè grigio-rossastra.

---

dai colli circostanti, e solo mediante stretta lingua di terra congiunto alle adiacenti alture. L' asse principale diretto da NNO a SSE misura 141 m., l' asse secondario 102; la cinta esterna m. 347, l' interna 96. La prima è tutta scoscesa e resa più ardua ancora per la sovrapposizione di massi calcari lungo il fianco esteriore; la cinta interna è solidamente fortificata ove prospetta la porta, essendo che essa qui supera i 10 m. d' altezza, ed i grandi massi che la muniscono scendono a piombo. In direzione dell' asse minore si notano grandi accumulamenti di pietre per potersi forse trincerare nella metà inferiore del castelliere, ove al nemico fosse riuscito di sforzarne l' ingresso ed avanzarsi sino al muro di cinta.

Nelle numerose fosse fatte scavare entro il castelliere trovai la terra nera dello spessore di circa un metro, e null' altro che cocci. Gli scavi fuori della cinta non diedero migliori risultati. E quando, seguendo le indicazioni del contadino cui appartenevano il castelliere ed i campi vicini, scavai nei siti ove, secondo lui, s' era rinvenuto il magnifico coltello di bronzo a due tagli che ora appartiene al Museo provinciale, non trovai neppure terra nera, abbenchè avessi cura di approfondire lo scavo sino alla roccia.

Anche in questo castelliere prevalgono i cocci grossi e rudi, composti del solito miscuglio d' argilla e calcite, cotti a fuoco libero e lavorati a mano. Un solo vaso, invece del solito manico, aveva a metà del ventre due bitorzoli forati probabilmente per infilarvi una cordicella. — Di speciale importanza credo sia un coccio rappresentante, a mio modo di vedere, la porzione superiore d' un' *ascia* foggiata a mandorla. È noto dalle publicazioni del Longperier, del De Mortillet, del Pigorini, dell' Oberzinner, come nell' epoca preistorica l' ascia fosse simbolo della divinità ed oggetto di culto, e si fabbricassero accettine di pietra o d' ambra quali amuleti; — nessuna meraviglia quindi se sui nostri castellieri si figurasse l' ascia anche coll' argilla e fosse oggetto di culto a quelle popolazioni primitive.

[1] Trovasi a 322 m. d' altezza. Abbenchè in parte imboscato o cespugliato alla sommità e coltivato lungo i fianchi, si distinguono chiaramente tanto la cinta interna ovale allungata, quanto l' esterna. Cocci grossolani rinvenni lungo le vie che mettono alla sommità.

I cocci del castelliere inferiore appartengono a fittili notevolmente diversi dai precedenti. I più sono di pasta fina, resistente, con pareti sottili, e cotti in forno. I vasi dovevano essere di minori dimensioni. Prevale l' ornato a linee parallele, talvolta a linee spezzate oppure ondeggianti. Molto spesso il vaso era circondato da una serie di fasce formate da numerose linee orizzontali tracciate più o meno regolarmente, talvolta molto vicine fra loro, tal' altra più distanti; in alcuni vasi tracciate a mano, in altri col tornio. I labbri in generale sono sensibilmente sporgenti verso l' orlo ed assottigliati. La parte interna del labbro è ornata tutto all' ingiro da linee parallele fra loro e vicinissime. Il colorito tende al rosso più che nei vasi già descritti. Noto i frammenti d' una coppa di pasta cenerognola, friabile, fina, e tinta esternamente in grigio-verdognolo. Quello che mi sorprese nell' esame di tali cocci, si fu la mancanza di vasi a labbro diritto tanto comuni nei castellieri di Pietrapelosa (Opatia), Sovignaco e Pinguente [1].

La seconda categoria di cocci comprende quelli dell' epoca romana. Nel castelliere inferiore, sì entro che fuori della cinta, rinvenni grande copia di frantumi di fittili romani, in particolar modo resti di anfore, olle, tegole, embrici ecc. ecc. Nel castelliere superiore invece, di simili resti trovasi appena qua e là qualche traccia.

La qualità quindi e la forma dei fittili vengono a corroborare ed a compire le deduzioni tratte dall' esame dei ruderi, ed a dimostrarci come, dei due castellieri, più antico fosse il superiore, più recente l' inferiore; come il primo venisse abitato di preferenza nell' epoca preistorica, il secondo si mantenesse anche nel periodo romano, in cui maggiore importanza acquistò per le nuove opere fortificatorie.

VI.

Laonde anche le mie ricerche fatte sopra luogo e senza alcuna idea preconcetta, vengono a confermare l' opinione che in tale proposito avevano il Luciani ed il De Franceschi.

---

[1] Il vaso piuttosto ventricoso, ad un certo punto della sua altezza si restringe formando un solco di circa 45 millimetri, e dall' orlo superiore di questo solco s' alza perpendicolare una zona fra i 15—20 mill. d' altezza e più grossa di confronto alla parete di cui è continuazione.

La serie di cocci da me rinvenuti nei castellieri di S. Stefano, di Cucui, di Benigni, di Sovignaco, di Opatia e di Pinguente trovansi nel Museo provinciale istriano in Parenzo.

Nella relazione presentata li 6 ottobre dell' anno 1877 dal sig. Tomaso Luciani all' Inclita Giunta provinciale dell' Istria, sopra una escursione lungo il Quieto superiore, e publicata nella „Provincia“ (a. XII, 1878, nei n. 3—5), si legge:

„ . . . . . Facemmo sosta alla grotta di Santo Stefano, e rivedemmo gli avanzi dell' antico fortilizio che, appostato sulla roccia sovrastante alla chiesa, scendeva colle sue mura e le torri giù giù per le creste e i ciglioni di quel dirupatissimo scoglio. Il segretario De Franceschi, che l' aveva visitato altre volte e ne aveva tratto schizzi parziali, sostiene che sia di origine romana, eretto forse sopra avanzi ancora più antichi. Ei crede poterlo desumere e dalla forma o pianta, e dalla tecnica delle mura, e dai frammenti di embrici e di vasi romani commisti ai soliti cocci detti preistorici. La supposizione del De Franceschi è bene fondata, ma a togliere ogni ombra di dubbio gioverebbe certo un esame più diligente e paziente, e insieme una misurazione, un rilievo del sito e di quanto resta delle antiche e antichissime costruzioni“.

„Provato quanto il De Franceschi asserisce, avremmo avuto su quest' altura una stazione preistorica, o più esattamente una stazione di vecchi Istriani, la quale presa a forza ed occupata dai Romani sarebbe stata convertita in un fortilizio o stazione militare per la difesa della valle contro le frequenti minacce e discese dei montanari indigeni, tribù arditissime che ancora non erano state domate, e non avevano rinunziato alla speranza di rioccupare il proprio paese. Le storie delle conquiste si ripetono e si assomigliano. Dopo aver *trionfato* d' un popolo bisogna combattere a lungo per dire d' averlo intieramente domato“.

„Così fu certo dell' Istria. Colla presa e distruzione di Nesazio, Mutila e Faveria, Roma aveva trionfato dell' Istria, l' Istria era stata *pacata* (come s' esprime Livio), cioè vinta materialmente, non doma. La parte montana resisteva ancora e resistette a lungo. Questa resistenza, questa minaccia dei montanari è attestata particolarmente dalle opere di difesa erette dai Romani in testa e nelle gole delle valli della Brazzana e del Quieto, e sotto questo aspetto diviene interessante l' esame e lo studio dei detti avanzi di Santo Stefano e d' altri che certo dovrebbero potersi riconoscere a Pietra pelosa, alle Porte di ferro ed altrove“.

VII.

Due documenti publicati dal Kandler nel „Codice diplomatico istriano“, l'uno del 1304 [1], l'altro del 1321 [2], ci fanno sapere come anche questa grotta avesse nei tempi antichi il nome di *Vena*, cioè *rupe* per eccellenza, chè tale è nel celtico il significato della parola Vena [3]. Eretta nei tempi di mezzo sopra la rupe la chiesuola dedicata a S. Stefano, fu chiamata questa rupe *Vena di S. Stefano*, e la chiesuola *S. Stefano de la Vena;* mentre le rovine del castello ivi esistente le procurarono dalle genti nuove il nome di *Gradaz*, appellativo generico di cui gli Slavi si servono ad indicare un accumulamento di rovine.

L'Olmo [4] che scrisse verso il 1610, ricavando buona parte delle sue notizie dal montonese Percichi vissuto verso il 1540, indica pure questa località col nome di *Gradaz* [5]. — Il vescovo di Cittanova

---

[1] **Kandler,** „Cod. Dipl. istr.“ a. 1304, addì 15 febr. — Confines nemoris et paludis Montonae. — In Christi nomine: incipiendo a primo capite versus orientem respiciendo apud valles et prata Castri Petrae Pillosae, quae sunt prope ipsum nemus, et sic limitando et girando versus saxum sive Venam quae dicitur de Sincino, quae Vena est desuper ipsum nemus sive paludem in costa unius montis de Sovignaco . . . . . Et postea revertendo usque ad valles Sdregnae, et veniendo desuper bollasium maius, quod est sub *vena ecclesiae Sancti Stephani super qua vena est castrum quod dicitur Gradaz,* et postea respiciendo versus occidentem, veniendo per viam quae recedit a dicto Gradaz.

[2] **Kandler,** „Cod. Dip. Istr.“ a. 1321, 14 luglio. Sono parole di Michele de Medelino allora dell'età di 100 anni: . . . et ipsum Comune Montone possedit et laboravit ac boscavit totam dictam paludem et in toto dicto nemore dicte paludis laborare vidit homines comunitatis Montone et nemus dixit sic teneri per Comuni Montone, videlicet incipiendo a molendino D. Guicardi de Petrapelosa quod dicitur *de Leyme* et a fine cuiusdam flumelli quod dicitur ora Seracenicha respondendo versus occidentem eundo ab utraque dicti nemoris parte in amplitudine et longitudine dicte paludis usque ad saxum quod dicitur Vene de Ancino sub Monte Sovignachi, et inde girando *sub saxo super quo est Ecclesia S. Stephani qui dicitur de la Vena et fuit ibi castrum antiquitus quod dicitur Gradaz* et inde eundo usque ad valles quae sunt sub villa Chersicla.

[3] Cfr. **Benussi,** „L'Istria sino ad Augusto“. Trieste 1883, pag. 155.

[4] **Fortunato Olmo,** „Descrittione dell'Histria“ (negli atti e memorie della Società istriana d'archeologia e di storia patria, anno II, vol. I, pag. 172): „*Gradazzo* è un castelletto lontano da Sdregna quasi un miglio dove vi sono i vestiggi antichi di doi Castelletti mezzi dirupati“.

[5] Il quale nome si mantiene tuttora. Così chiamasi „ponte Gradaz„ il ponte dirimpetto ai bagni accavalcato al Quieto, „mulini Gradaz“ i mulini adiacenti.

mons. Tommasini scrive nei suoi „Commentari“, che i paesani chiamavano a' suoi tempi (anno 1650 circa) quella rupe *castello di Stridonia*[1]. — Oggidì è nominata dagli abitanti dei luoghi circonvicini o semplicemente *la grotta*, oppure *la grotta di S. Stefano;* inoltre *i bagni* o i *bagni di S. Stefano.* — Questo nome di *bagni* lo deve essa alla ricca *sorgente termale sulfurea* che sgorga al suo piede.

VIII.

Nella Tavola Peutingeriana, opera del 250 dopo Cristo, sulla prominenza occidentale dell'Istria, trovasi disegnato un edificio simile nella sua struttura a moltissimi altri d'Italia, Spagna, Gallia ecc. indicanti luoghi di bagni; laonde, concludendo per analogia, si deve asserire indicare anche l'edificio disegnato nell'Istria uno stabilimento balneare. In quale parte della nostra provincia fosse esso collocato, dalla Tavola Peutingeriana non se lo può con precisione arguire. Precipuo scopo di questi Itinerarî si era il segnare le località nelle quali, lungo le vie consolari od imperiali, trovavasi un albergo (mansio), oppure una cambiatura di cavalli (mutatio), e l'indicare le precise distanze fra le dette località. Le altre indicazioni erano date in via approssimativa[2]. Così dei bagni, quando questi non si fossero per avventura trovati lungo le vie maestre. Epperò nello stabilire l'ubicazione di questo nostro edificio balneare romano

---

[1] Mons. **Tommasini**, „Comm. Appendice“. Sdregna, pag. 542: „Verso la parte del Quieto, cioè verso Montona, sono le antiche vestigia di muraglie, che mostrano esservi stato un castello, che li paesani dicono al giorno d'oggi il castello di Stridonia, patria del glorioso S. Girolamo, sotto alle cui rovine vi è una grotta, che si profonda per 200 passi quasi al piano della valle, nel cui fondo sorge un' acqua sulfurea tepida, ed in parte ove declina la grotta al mezzo dell'altezza vi è una chiesuola dedicata a S. Stefano“.

Fu creduto da molti che Stridonia (Sdregna) fosse la patria di S. Girolamo; tanto più che lì vicino, oltre al Monte S. Girolamo, trovasi anche una grotta che porta il suo nome, ove vuole la tradizione che questo Santo si ritirasse a vita di penitenza. Sulla vera patria di S. Girolamo fu scritta un' intera biblioteca. Uno degli studî più serî in tale proposito è un lungo articolo del **Dr. Kandler**, tuttora manoscritto, nei suoi Atti del Conservatore esistenti nell'Archivio provinciale dell'Istria.

[2] Così ad es. Parenzo è collocato in fondo ad un golfo sul medesimo parallelo di Trieste; fra Parenzo e Pola havvi un grosso promontorio sul quale sta il disegno dei bagni ed in fianco scritto Silvo; l'Arsa, Albona e Fianona sono situate sulla costa orientale del Quarnero invece che sulla occidentale.

fa duopo tener conto d'altri fattori locali, i quali tutti poi ci portano alla valle del Quieto.

Di fatti non solo trovavansi colà ricche sorgenti termali, non solo il fiume serviva a facilitarvi le comunicazioni, ma venne anche nel 1740, non lungi da Cittanova, dissotterrata [1] un' inscrizione che fu letta nel modo seguente:

COLONIS . INCOLIS
PEREGRINIS
LAVANDIS . GRATIS
D. D. P. P. P.

(Decreto Decurionum Pecunia Publica Positum?)

Il **Mommsen** però, nelle „Additamenta" alle inscrizioni istriane, pag. 1021 ad n. 376, crede che la vera inscrizione fosse alquanto diversa da quella dataci dal Carli, e scrive in tale proposito: „Exemplum missum ab ipso Gaspare de Nigris episcopo Aemonensi extat apud Giorgium (sched. Casanat. XIV). Titulus ibi dicitur effossus a. 1740 in Histria non longe Civitate nova olim Aemona, proferturque sic forma diversa et fortasse vera:

DECVRIONES
COLONIS . INCOLIS . PEREGRINIS
LAVANDIS . GRATIS
DE . PECVNIA . PVBLICA
DEDERVNT

Si preferisca quale si voglia delle due lezioni, resta fermo il fatto che tale inscrizione è prova sicura dell' esistenza nella valle del Quieto, durante l' epoca dell' Impero, di publici bagni costruiti a spese publiche, ai quali bagni avevano libero accesso e cittadini e stranieri [2]. Se poi consideriamo che questa lapide venne trovata nella

---

[1] La scoperse il vescovo **Negri**, la pubblicò il **Carli** nelle sue „Antichità italiche" vol. I, pag. 225, e da lui la riprodussero il **Kandler** nel „Codice epigrafico" n. 279, ed il **Mommsen** nel „Corpus inscriptionum latinarum" v. V, parte I, n. 376.

[2] Nella denominazione coloni incolae peregrini si comprendono tutti i liberi sì indigeni che forestieri aventi diritto di servirsi gratuitamente di questi bagni.

I coloni corrispondono giuridicamente ai cives o municipes, essendo che le colonie godevano di diritti pari ai municipî. Differivano da questi in ciò che esse ripetevano il loro diritto dal ius coloniae attribuito alla comunità per la

campagna fuori di Cittanova, e come essa potesse facilmente, lungo il fiume, venire esportata dal luogo della sua primiera destinazione; se a ciò aggiungiamo l'esistenza di ricche sorgenti termali al Quieto medio, e la grande predilezione dei Romani per tale specie di bagni, dovremo conchiudere non essere lontano dal vero chi sostiene essersi trovato l'edificio balneare di cui la Tavola Peutingeriana, o presso S. Stefano, o poco lungi da esso [1].

---

deduzione di veterani, probabilmente al tempo di Augusto, finite le guerre civili. Laonde qui per coloni s'intende l'intera cittadinanza. — Gli incolae sono quelle persone libere che venivano ad abitare nel luogo ove non erano nate, senza perdere perciò la cittadinanza della loro terra natale. Coloni et incolae uniti costituivano il populus, e nel nostro caso il populus aemonensis. Sì gli uni che gli altri erano soggetti ai medesimi oneri ed avevano il diritto di partecipare ai medesimi onori. — I peregrini erano gli stranieri in contrapposizione al populus. — I decuriones costituivano quello che oggi si direbbe il consiglio municipale, il quale col denaro del comune inalzò questi publici bagni.

[1] Si sarebbe tentati di aggiungere agli altri argomenti anche il fatto che nella sopra ricordata Tavola Peutingeriana, al di dietro del disegno rappresentante la casa dei bagni sta scritto QVAERI. È questo un errore dell'ammanuense che scrisse QVAERI in luogo di QVAETI?

Nella Tavola, gli stabilimenti balneari senza nome alcuno sono rarissimi. I più sono distinti con un nome speciale riferito al luogo od alla divinità, e preceduto dall'appellativo AQVAE. Così p. e. troviamo aquae calidae (l'odierno Vichy), aquae nisinciae, aquae segete, aquae sextiae, aquae volaternae, aquae populaniae, aquae casasae, aquae herculis, aquae tauri ecc. ecc. Altri edifici invece, ma in piccolo numero, mancano del nome proprio, ma hanno segnato in quella vece il nome del fiume presso cui si trovavano. Così i bagni non lungi da Tarquini nell'Etruria portano scritto nella parte posteriore MINDO FL.; le terme di Monfalcone FONTE TIMAVI. E non potrebbe il nostro QVAERI appartenere a quest'ultima categoria? — V'ha di più. Nella detta Tavola mancano i segni dei fiumi minori; ma ove questi sieno attraversati dalle strade militari, il loro nome è scritto sulla via che li attraversa. Così, per rimanere nella nostra provincia, ove la strada attraversa l'Isonzo sta scritto PONTE SONTI, ove attraversa l'Arsia sta ARSIA FL, senza alcun segno di Fiume. La strada imperiale — la via Flavia — che da Trieste metteva a Pola, passava il Quieto presso l'odierno Porton: lì adunque si avrebbe dovuto trovare segnato il nome del fiume. Ma così non è; e di questo fiume non si fa menzione in nessun punto della Tavola, abbenchè egli fosse il più importante dell'Istria e ben noto agli scrittori romani. Si potrebbe quindi arguire che, non trovando il disegnatore della Tavola luogo adatto a scriverlo, l'avesse segnato dietro ai bagni, facendolo così servire al doppio ufficio d'indicare e l'esistenza del fiume e la posizione dell'edificio balneare.

Prescindendo dalla mia convinzione che detto fiume non si chiamasse negli antichi tempi Quaetus, ma bensì Nengon dal popolo ed Istro dai dotti, confesso che le suespresse ragioni non mi appagano, perchè, o inanzi o dopo

Di tale opinione erano anche il Carli ed il Kandler.

Questo fabbricato scomparve totalmente, ed i ruderi delle terme romane giaciono ora sepolti sotto uno strato alluvionale della potenza di 16—20 metri [1]. L'altezza del terreno d'alluvione ci spiegherebbe il motivo per cui non venne alla luce traccia alcuna di quest' opera dei nostri lontani antenati.

Oltre all'importanza del Quieto quale via naturale e precipua di comunicazione fra l'Adriatico e l'Istria pedemontana, anche la presenza d'uno stabilimento balneare presso S. Stefano concorrerebbe a sua volta a renderci ragione di quella pienezza ed esuberanza di vita e di movimento, che nell'epoca imperiale esisteva lungo le rive di questo fiume, vitalità addimostrataci dai marmi lavorati, dalle monete, dalle medaglie, dalle inscrizioni ivi rinvenute, dalle frequenti castella che lo decoravano abbondanti di caseggiati e di popolazione, e dalle numerose tombe che la fiancheggiavano. Scrive il Kandler („Montona„ pag. 274): „Al tempo della massima prosperità dell'Istria, l'aspetto del canale coronato da monti e castella, frequentato da navi, dev'essere stato graditissimo. A dritta di chi scendeva oltre Pietrapelosa, presentavasi dapprima la Termale oggidì di S. Stefano, non in tanta fama e frequenza quale i bagni sull'isola al Timavo, pur non ignota nè deserta, come poi rimase per secoli; Portole, castello sull'alto del monte, e Castagna colle tombe di coloni romani; Graeciniana sull'alto; il castel S. Giorgio, romano, del quale dicono avesse nome di Novetio; Aemonia, odierna Cittanova, colonia agraria romana. Sull'altra costiera dapprima Montona sull'alto di colle, Metulino, Rosario or Visinada, Nigriniano, ora distrutto e detto Monte Formento, Torre nova, e la Massa Cervaria, latifondo della famiglia dei Cesari; e monumenti e tombe su tutta la costiera di soldati veterani posti a colonia".

---

il QVAERI, se con questo nome si avesse voluto indicare il fiume, si avrebbe dovuto trovare il caratteristico FL. (flumen), indicazione che *non manca mai* nella Tavola Peutingeriana quando trattasi di fiume.

[1] L'ingegnere **S. O. Fannio** nella sua „Relazione intorno al progetto di bonificamento della valle inferiore del Quieto" compilato per incarico della Giunta provinciale dell'Istria, Parenzo 1786, a pag. 19 calcola l'inalzamento medio della valle, in conseguenza delle alluvioni, da un metro ad un metro e mezzo per secolo, e più probabilmente vicino al primo limite che al secondo.

IX.

Le condizioni fisiche del canale mutarono col decorrere de' secoli, sia per gl' interrimenti avvenuti in causa delle forti alluvioni [1], sia sopra tutto per le mutate circostanze sociali e politiche. Le frequenti incursioni e scorrerie cui fu soggetta specialmente questa parte della penisola nei secoli VII ed VIII, l' introduzione del sistema feudale, lo stabilirsi di genti nuove e straniere, le lunghe ed incessanti lotte dapprima fra i patriarchi ed i veneti, poscia fra quelli del marchesato e gli abitatori della contea che avevano il loro confine appunto in questa valle [2], e con tenacità ed accanimento se ne disputavano il possesso o per lo meno l' uso, furono le cause principali della rovina materiale ed economica di questa regione un dì tanto fiorente. Buona parte della valle rimase convertita in una vera Lama — o Leime, come gl' indigeni qui la chiamano [3] — cioè in una palude, ove l' acqua s' espandeva e stagnava [4]. E su questo interrimento alluvionale, certamente prima dell' epoca veneta, crebbe il bosco di Montona sì celebre nei fasti dell'Arsenale di Venezia.

Che in tanta rovina di uomini e di cose si perdesse anche ogni memoria degli antichi bagni romani, non è da meravigliarsene. Andò perduta nel Medio evo persino la notizia che al Quieto esistessero delle sorgenti termali. Di fatti i succitati documenti del

---

[1] Cfr. la Relazione dell' ingegnere **Fannio** citata alla nota precedente.

[2] Su queste lunghe lotte tra quei del marchesato e quei della contea per il possesso o per l' uso del pascolo nella valle si può vedere il **Kandler**, Montona pag. 152—226.

[3] Cfr. il documento del 1321 alla nota rel. Questo nome di *Lama* nel senso di palude, fossato, stagno, è comune nell'Istria, e lo troviamo p. e. a Buie, a Rovigno (Lama nova, Lama de pelli), presso Medolino (Lago di lama) ecc. — Il **Kandler** (Montona pag. 22) scrive: „Abbiamo svolte assai carte del medio tempo per cercarvi scritto il nome di questo fiume, mai altro nome ci è accaduto d' incontrare fuor di quello di Laime o Layme, ed in numero di più, ed attribuito in tutto il tratto dal colle di Pinguente fino alle foci marine, così che il castello di S. Giorgio che faceva porto, fu detto in Laymis, al pari dei molini sotto Pinguente„. — Anche nelle Commissioni del Senato veneto ai podestà (prima metà del sec. XIV) l' odierno Quieto è indicato col nome di Leme. Così p. e. nelle Comm. al conte di Pola: . . . . nisi usque leme de prope emoniam; — in quelle al podestà di S. Lorenzo: . . . ordinavimus autem quod due scaule ponantur et stent ad flumen leminis pro traiectandis equis.

[4] Nei documenti del 1304 e 1321 (cfr. la nota rel.) si trova fatta ripetuta menzione del fiume, della palude e del bosco; p. e. „totum nemus predictae paludis; — per flumina dicti nemoris et paludis“.

1304 e 1321 non fanno cenno alcuno dell' esistenza di queste fonti di S. Stefano. Non ve ne parlano nè il Biondo, nè il Coppo nelle loro descrizioni dell' Istria. L' Olmo, abbenchè copiasse il Percichi montonese, non ricorda [1] che le ruine del castello, cui egli nomina Gradaz.

Questo però non significa che dette acque termali più non esistessero, o che gli abitanti dei luoghi circostanti ne ignorassero affatto l' efficacia in certe affezioni; bensì che la loro esistenza e virtù fossero pochissimo conosciute in provincia, e nulla affatto fuori della medesima.

Il primo che ne parla nei suoi scritti è il Manzuoli, verso il 1600, il quale, nella „Descritione della provincia d' Istria" (publ. nell' Archeogr. triestino vol. III, a. 1831, pag. 168), così s' esprime: „a piè d' un monte di questo luogo (Sdregna) è un' acqua che bolle sempre e sa grandemente di zolfere e resana con meraviglia doglie, rogne e simili infermità. Un simile bagno è a Monfalcone". — Cinquanta anni più tardi, il vescovo di Cittanova mons. Tommasini, nei suoi „Commentarî", l. I, c. 42 (Archeogr. triest. vol. IV, a. 1837) ne faceva più ampia menzione colle seguenti parole: „Nella valle di Montona sbocca a piè del monte di Sdregna un rivolo d' acqua sulfurea assai abbondante, qual' è tepida e fa anche fuori del monte nel piano alcuni piccoli bolli con esalazione sulfurea ma non ardenti, onde comodamente molti si bagnano le mani. Viene sperimentata risanare vecchie doglie cagionate dal freddo, rogna, e infermità cutanee e simili. In queste acque pongono li canapi e lini che vengono bianchissimi in tre giorni; sarebbero sufficienti anche di volgere mulini". — Ed anche nell' opera „Relazioni e descrizioni universali e particolari del mondo", tradotta dal francese da Luca da Linda a. 1655, nel capitolo Istria (Archeogr. triest. vol. II, a. 1830, pag. 90) si legge: „Vi sono buone acque in molti luoghi, ed in particolare vicino a Sdregna è un' acqua calda sempre bollente, che ha molto del sulfureo, et sana molti mali".

Quest' acque termali rimasero neglette sino al principio del presente secolo.

All' epoca dell' occupazione francese [2], un medico militare, avendo in cura molti soldati affetti da erpete e da altre malattie cutanee,

---

[1] Cfr. la nota 4, pag. 15.

[2] Queste e le seguenti notizie relative ai bagni termali di S. Stefano le ho derivate in parte dalle publicazioni del **Dr. P. Ghersa**, „Le terme sulfuree di Santo Stefano in Istria", Trieste 1884; del **Dr. Lor. Lorenzutti**, „Delle fonti

fatto togliere il canape che ingombrava la vasca, ordinò che in essa si bagnassero gli ammalati. Usciti dal bagno, mancando essi d'un luogo riparato per favorire la traspirazione, li faceva correre sul prato vicino. E la cura fu coronata dal miglior successo.

In quel tempo S. Stefano colle sue adiacenze formava parte del feudo di Pietrapelosa possessione dei Marchesi de Gravisi [1]. Il successo conseguito dal medico militare francese, varie guarigioni di privati, abbenchè i pazienti fossero costretti ad immergersi in una vasca formata dalla sola natura ed esposta a tutte le vicende atmosferiche, e le sollecitudini del medico comunale di Pinguente Dr. Zanantoni, il quale ottenne di farne praticare nel 1807 l'analisi chimica, procurarono qualche fama a queste acque termali. Senonchè le premure del Zanantoni per allora approdarono a nulla, a motivo certamente di quelle guerre, onde anche l'Istria veniva in quel tempo sconvolta e depauperata. Solo dieci anni più tardi, nel 1817, a cura dei Marchesi proprietarî venne costruita sopra una delle sorgenti, un'umile baracca di legno divisa in quattro cellette per altrettante vasche, ed altra baracca pure di legno fu costruita sotto la grotta.

Ebbero allora principio le cure termali, e tanto felice ne fu l'esito, che anche da luoghi più lontani cominciarono ad affluirvi i malati, laonde si dovette allargare la tettoia sotto la grotta, perchè potessero trovarsi tutti al coperto [2]. Tra i bagnanti vi fu pure l'avvocato Giuseppe Bernardelli di Trieste, il quale, prontamente risanatovi da inveterata artritide, fece a proprie spese nel 1822 dal Dr. Petrovich, i. r. fisico circolare, analizzare nuovamente l'acqua, ed

---

termali della nostra provincia", Trieste 1878, e da un articolo publicato nel periodico **Il Tempo** il 24 Agosto 1865, n.° 194; in parte da documenti originali che potei consultare, e da quanto mi raccontò lo stesso proprietario dei bagni sig. Bertetich.

[1] Questo castello di Pietrapelosa fu per qualche tempo residenza dei marchesi luogotenenti dei patriarchi d'Aquileia signori dell'Istria dal XIII—XV secolo. — Quando cessò nel 1420 il potere temporale dei patriarchi, anche il castello di Pietrapelosa venne in potere della Republica veneta, che nel 1440 l'infeudò al sig. Santo Gravisi, per avere egli scoperta una congiura tendente a togliere Padova ai Veneziani e darla all'Impero. I Gravisi, quali marchesi di Pietrapelosa, tennero in feudo Malocepich, Sdregna, Marcegle, S. Sirico, Salice, Cernizza, Nuglia, Grimalda, Moschizze, Mlun, Codoglie, Pregara. Il nostro S. Stefano era frazione di Sdregna. — Cfr. **Don Angelo Marsich**, „Notizie intorno Pietrapelosa".

[2] Nel 1817 si cominciò a tenere anche il registro dei bagnanti. Nel 1817 ve ne furono 17, 42 nel 1818, 24 nel 1819, 47 nel 1820, 36 nel 1821. Venivano non solo da tutti i luoghi dell'Istria, ma anche da Fiume e da Trieste.

inoltre fece domanda ai de Gravisi perchè la fonte venisse data a lui in locazione per 30 anni, essendo egli intenzionato di aprirvi decoroso stabilimento balneare, impiegandovi un capitale di 25,000 fior. diviso in 250 azioni di 100 fiorini l' una. Ed aveva già collocate 120 azioni, quando la scoperta d' un' acqua termale ad Isola [1], facendogli temere vittoriosa concorrenza, lo indusse a sospendere l' attuazione del suo progetto. Epperò le fonti rimasero ancora per lungo lasso di tempo in uno stato di quasi assoluto abbandono. Arrogi che il signor Mantovani di Sovignaco, per sfruttare a tutto suo vantaggio la fama che s' andavano acquistando queste terme, fece praticare su fondi da lui comperati, ed adiacenti a quelli della sorgente dei de Gravisi, degli scavi; ed egli pure scoperse una sorgente sulfurea. Allora sopra questa inalzò una baracca di legno simile a quella dei Marchesi, e quindi, sorta fiera gara fra i due vicini, ognuno di loro si sforzò di approfondire sempre più gli scavi sperando di togliere in tal modo all' altro l' acqua termale deviandola verso la propria vasca. La conseguenza di questa rivalità si fu che, mentre sino a quel tempo la sorgente termale trovavasi sopra il livello del prato, per gli scavi fatti a sempre maggiore pro-

---

[1] In proposito di queste terme, scrive il **Dr. Lorenzutti** nella già citata sua publicazione „Delle fonti termali della nostra provincia", a pag. 13: „Gli abitanti d' Isola conoscevano da più anni le fonti più prossime al mare, ma tranne gli scabbiosi, che con effetto se ne servivano, nessun altro ne usava. Si fu nel 1820 che un prete isolano per nome Bartolomeo Vascotto ebbe cura di farne analizzare le acque e che, in base all' analisi, ebbe a persuadere alcuni dei suoi concittadini ad unirsi in società ed a contribuire il denaro necessario all' erezione del primo stabilimento, che non era altro che una rozza tettoia con dieci scompartimenti o stanzini ed altrettante vasche da bagno. Circa tre anni più tardi venne scoperta altra fonte minerale nella campagna Speranza, ed il proprietario subitamente si accinse e a far scavare nel masso dintorno largo bacino, e a farla convenientemente analizzare, e ad erigervi stabilimento più ampio e più comodo del primo. L' analisi eseguita dai signori Zampieri e Genuizzi farmacisti a Trieste, fu da essi publicata per le stampe nell' anno seguente, che fu il 1824 . . . . . Gli stabilimenti rimasero aperti dieci anni soltanto, chè l' affluenza vi venne sempre più a scarseggiare, forse per il fatto della così bassa temperatura delle fonti, non raggiungendo essa neppure i 19° Celsius. . . . . Uno di essi il primo che venne innalzato, fu non ha guari, demolito e sopra luogo non se ne vedono in oggi che i rottami e la fonte serrata dentro angusto pozzo; dell' altro, sito in una campagna in addietro della famiglia Speranza, ora dei signori Viviani, hanvi tuttavia alcuni stanzini colle vasche di marmo, ma non più pompe, non più condutture, ma pavimenti logori, ma ovunque minaccia di rovina e di crollo, ed abbandonata nel campo vicino quella fonte, quarant' anni fa cotanto celebrata".

fondità, essa venne a scaturire ben due metri più bassa, e fu quindi esposta all' invasione e commistura delle acque del Quieto quando queste ingrossavano. Stanchi finalmente di tale improvvida gara, scesero ad accordi, ed unitisi in società, costruirono nel 1840, sotto la grotta, in sostituzione della baracca di legno, la presente casa, le di cui pareti posteriori erano formate dalla roccia stessa, e il suo tetto era in parte sostituito dalla concavità del masso. „Quest' umile abituro, così continua il Dr. Lorenzutti (o. c.), non era al certo dei più attraenti per chi soffrisse di reumatiche affezioni, tuttavolta tale e tanta è la potenza delle terme, che i timorosi stessi ed i più agiati per queste sfidassero, fiduciosi, gl' incomodi di quello". La costruzione fatta in questo torno di tempo della strada erariale per Montona e quindi del ramo che staccandosi da questa andava a Pinguente rasentando proprio la sorgente, col facilitarne l' accesso rese più numeroso il concorso dei bagnanti. Il ristretto casotto di legno costruito sopra la vasca durò nella sua forma primiera sino al 1854, nel quale anno fu sostituito da una casuccia in pietra, e le vasche da 4 ch' erano, furono aumentate a sei. Poco appresso il Mantovani, verso una somma di denaro, cedette tutti i diritti che gli spettavano sul bagno al sig. Vincenzo de Gravisi. Questi, onde portare il numero delle stanze da 9 che erano a 24, ed effettuare altri miglioramenti indispensabili, tentò di formare una Società d' azionisti di 100 azioni di fior. 100 cadauna. Vennero firmate 74 azioni. Ma poscia, abbandonato questo pensiero, si rivolse mediante la Pretura di Montona all' i. r. Luogotenenza di Trieste, offrendole, verso un compenso di 12,000 fiorini, la cessione di dette terme, affinchè ne facesse uno Stabilimento di cura per l' i. r. esercito. L' Eccelsa i. r. Luogotenenza „considerando che le acque termali di S. Stefano per la cura di varie malattie andavano annoverate fra le più efficaci di tutta la Monarchia, ma erano deficienti della necessaria estensione e comodità" non respinse l' offerta, e ne propose l' acquisto per conto dello Stato all' Ecc. i. r. Ministero dell' interno, il quale, per incamminare le cose su base sicura, inviò nel 1858 a S. Stefano il cav. de Hauer, capo del laboratorio chimico dell' Istituto geologico dell' Impero, affinchè eseguisse l' analisi chimica delle acque. Il cav. de Hauer, fatta l' analisi, ne publicò il risultato negli „Annali" dell' Istituto stesso [1] a.

---

[1] „Jahrbuch der k. k. geologischen Reichsanstalt", X Jahrgang, 1859. — Fu riportato dalla **Triester Zeitung** ai n. 72—74 dell' anno 1859 in forma di Appendice, col titolo: „Die Schwefelquellen unter der Grotte S. Stefano in Istrien". Un articolo ne aveva scritto in proposito la **Wiener Zeitung** li 7 Agosto 1858

1858, pag. 689. In questa sua relazione, l' illustre chimico parla con ammirazione e della natura quanto mai romantica della valle, e della qualità delle acque termali, conchiudendo il suo rapporto colle seguenti notabili parole:

„La presente analisi ci mostra come in riguardo alla quantità di acido idrosolforico, la sorgente appartenga alle più sature fonti sulfuree. Anche la quantità delle sostanze fisse nella proporzione di 23 grani per funto va presa in grande considerazione, in quanto che fra queste figurano per la massima parte sali di sodio e di cloruro".

„Non è da disconoscere che le terme di S. Stefano non sieno chiamate ad acquistare un posto eminente (einen hervorragenden Rang) fra i bagni termali della Monarchia. La natura ha qui in certo qual modo riuniti tutti gli elementi a ciò necessarî, — la qualità delle acque termali, la situazione della sorgente in mezzo ad ubertosa valle rallegrata d'ameni dintorni, la vicinanza del mare che facilita le comunicazioni con luoghi più lontani; — non vi manca che un piccolo aiuto dell' arte per crearvi una condizione tale di cose

---

n. 179; — un altro, molto lungo e particolareggiato, ne pubblicò il **Tempo** li 23 Agosto 1865, n. 194. **La Provincia**, a. II (1868) n. 9, pag. 142 diede la traduzione italiana della relazione del cav. **Hauer**; e nell' annata IX (1877), n. 16 publicò anche una breve relazione in proposito del **Dr. Gazzari**.

Il risultato dell' analisi del cav. **Hauer** è il seguente:

Temperatura 28—29, R = 35—36, Cels.

Peso specifico	1.002226
Quantità complessiva d' acido carbonico	0.235
L' acido carbonico del doppio carbonato calcico e sodico	0.246

L' acqua contiene quindi in 1000 parti:

I. materie fisse:		
solfato di calce	0.559	grammi
bicarbonato di calce	0.200	„
cloruro di calce	0.277	„
„ di magnesio	0.257	„
„ di sodio	1.414	„
carbonato di soda	0.299	„
cloruro di potassio	tracce	
bicarbonato di magnesia	„	
silice	0.026	„
allumina ed ossido di ferro	0.007	„
sostanze organiche	tracce	
II. Materie volatili:		
gas idrogeno solforato	0.035	„
Somma di tutti i componenti	3.074	grammi

che altrove non potè venir raggiunta che con grandi stenti e grandi sacrifici".

Nel 1860 l'ingegnere Brigida per incarico dell'i. r. Luogotenenza si portò sopra luogo a rilevare la quantità d'acqua emessa dalla sorgente, che fu trovata in media di 360 litri per ogni minuto primo; laonde in mezz'ora circa potrebbonsi riempire 50 vasche, ed oltre un migliaio in un giorno [1]. Ad onta della favorevolissima relazione avuta sia rispetto alla qualità che alla quantità dell'acqua termale, il Ministero abbandonò l'idea primiera, e cercò d'incamminare, coll'intervento della Giunta istriana, pratiche per l'eventuale erezione d'uno Stabilimento balneare a S. Stefano per conto del fondo provinciale dell'Istria, il quale Stabilimento potesse venire frequentato da ammalati sì civili che militari. La Giunta istriana, accettando in massima l'idea governativa, conchiuse nel marzo del 1864 un contratto preliminare coi Gravisi per l'acquisto della sorgente termale e degli annessi terreni verso l'esborso di fiorini 12.600; e propose quindi alla Dieta provinciale li 28 ottobre 1865, a coprimento dei fiorini 100.000 preventivati per l'attuazione di tale progetto [2], di formare una Società di 1000 azioni a fior. 100 l'una. La proposta fu accettata dalla Dieta; ma poi non si fece alcun altro passo, e la cosa rimase in sospeso.

I Gravisi tentarono allora di ottenere dall'Ecc. Governo l'aprimento d'una lotteria di Stato; ma non essendo riesciti neppure in questo tentativo, quando nel 1875 fu sciolto il vincolo feudale, vendettero i bagni al sig. Antonio Bertetich da Portole, il quale già dal 1872, li teneva in affitto. Egli aumentò le vasche da 6 ad 8; d'allora in poi ogni anno segnò un qualche nuovo miglioramento.

---

[1] L'ingegnere **Brigida** chiude la sopracitata sua relazione (Montona 15 ottobre 1860) colle seguenti parole: „In seguito al fin qui esposto, spoglio d'ogni parzialità, conchiudo col dire che l'edificazione d'uno Stabilimento balneare a S. Stefano con vaste proporzioni sarebbe cosa certamente molto provvida e vantaggiosa, presentando tanto la situazione del luogo che la sorgente prerogative tali da non temere il confronto con altri stabilimenti consimili. Prodigiosa infatti essendo l'efficacia delle acque ed attraente il sito, suscettibile delle più magiche trasformazioni, sembra strano come finora non sia stato alcuno che abbia abbastanza saputo calcolare un tanto tesoro della natura, e dare a questa terra una non indifferente sorgente di risorsa".

[2] Di questi 100,000 fiorini, dovevano servire:
60,000 f. per la costruzione di fabbricati ed accessorî,
20.000 f. per mobili e biancheria,
16.000 f. per riscatto di fondi ed acque, e
4.000 f. per disegni, sorveglianza ecc.

Lo Stabilimento dei bagni fu quasi interamente ricostruito, e di molto ampliato. Il numero delle vasche nel 1884 da 8 fu portato a 14, e nel 1886 a 16. Inoltre il sig. Bertetich fece costruire sopra i bagni un comodo primo piano con 14 stanze, dalle quali, mediante facile gradinata interna, si può scendere nel sottoposto riparto balneare senza esporsi all'aria esterna. V'aggiungeva, in prolungazione del nuovo edificio, di fianco alla gradinata che dal bagno mette alla vecchia casa, un ampio ed allegro salone destinandolo a sala da pranzo; e per quanto lo comportano i suoi mezzi finanziarî, cerca d'aggiungervi tuttodì qualcuno di quei conforti che non dovrebbero mancare in un luogo di cura.

Nuova analisi chimica dell'acqua termale venne eseguita nell'aprile del 1884 nel laboratorio chimico-analitico dei signori Briani e Huber in Trieste, la quale, confermando in gran parte i dati dell'analisi fatta dal cav. Hauer, diede il seguente risultato complessivo:

Peso specifico . . . . . 1·002383

Temperatura costante tra i $28—29_2$ R = $35—36_5$ Cel.

In 1000 grammi d'acqua, vi sono contenuti:

carbonato di calcio	0·2404	grammi
„ „ magnesio	0·0409	„
solfato di calcio	0·3836	„
cloruro di sodio	1·4124	„
„ „ potassio	traccie	
„ „ magnesio	0·4304	„
„ „ litio	traccie	
„ „ calcio	4·4543	„
solfuro di sodio	traccie	
acido silicico	0·0222	„
ossido di ferro ed allumina	0·0079	„
sostanze organiche	traccie	
acido carbonico libero.	0·1229	„
acido solfidrico	0·0251	„
Somma di tutti i componenti . .	3·1401	grammi

Tre sono le sorgenti, dalle quali, attraverso il tenue strato di terra che copre le rocce a piè della rupe, scaturiscono le acque termali-sulfuree di S. Stefano. La principale, che sola viene usufruita per alimentare le vasche, trovasi nel mezzo delle altre due, e sbocca direttamente nello spazio sotterraneo del locale dei bagni, somministrando in media, come fu ricordato, 360 litri d'acqua per ogni

minuto primo. Delle altre due sorgenti, l'una trovasi a cinque metri ad oriente di quella, l'altra a cinquanta ad occidente, ed anche quest'ultima viene usata a scopo di cura, ma solo in forma di bibita, essendo la sua temperatura quasi costante a 24° C. Quella situata ad oriente della principale è affatto negletta. Per istrano fenomeno, a lei d'accanto sorge una perenne fonte d'eccellente e freschissima acqua potabile.

Lo Stabilimento numera ora 25 stanze, nelle quali possono trovare comodo albergo 40 persone [1]. Il numero dei bagnanti e dei bagni fatti negli ultimi nove anni si fu:

nell'anno	numero dei bagnanti	numero dei bagni fatti
1879	135	1800
1880	113	1060
1881	148	1800
1882	222	2773
1883	258	3203
1884	164	1927
1885	191	2092
1886	137	1787
1887	197	2517

Ed anche oggidì sono vere le parole che il defunto Michele Fachinetti [2] scriveva nel 1850, nel Capitolo delle sue „Prose“ intitolato Bagni termali di S. Stefano:

„L'aria di quel tratto di cielo è salubre.... il sito può destare gradevoli impressioni a chiunque ama certi slanci di una natura romita.... La concorrenza a quelle terme è di quanti ne può capire lo Stabilimento, che dobbiamo sperare possa ingrandirsi con un'associazione istriana. Se lo Stabilimento non è vasto, cordiale e pronto vi è il servizio. I padroni del luogo, gentili di animo e di maniera, cercano di sodisfare ai desideri degli ospiti, come si fa tra benevoli amici“.

„Una o due settimane passate sotto l'ombra di quella rupe non ponno essere dimenticate da chi, in un sito così straordinario e solenne trova salute ed affettuosa corrispondenza“.

---

[1] Chi poi desiderasse notizie più particolareggiate sul „Come si vive a S. Stefano“, sul modo di usare delle fonti, sulle malattie per le quali sono indicate queste terme, e sulla spesa giornaliera [del resto molto limitata di confronto ad altri bagni] può consultare il già citato opuscolo del **Dr. Ghersa**, „Le terme sulfuree di S. Stefano“, Trieste 1884.

[2] **Fachinetti**, „Poesie e prose“, Capodistria 1865, pag. 140.

TAVOLA I.

LA GROTTA DI S. STEFANO.

TAVOLA II.

0 5 10 20 30 40 50